

CONVEGNO EUROPEO MISSIONI CATTOLICHE ITALIANE

BRESCIA 12/16 OTTOBRE 2015

Tavola Rotonda 15/09/2015

“Le Città e le nuove emigrazioni italiane”

Il mondo degli italiani all'estero si è dimostrato più grande e variegato di quanto ci potesse immaginare. I flussi migratori provenienti dall'Italia e diretti all'estero, hanno attirato nel primo scorcio del XXI secolo l'attenzione crescente dell'opinione pubblica e del mondo scientifico. In coincidenza con gli anni della crisi economica internazionale, a partire dal 2007, tali flussi sono stati messi continuamente in relazione all'affaticamento del mercato del lavoro nazionale, ai suoi limiti di assorbimento, alla stagnazione del sistema universitario e della ricerca e, più in generale, alla difficoltà di garantire all'interno dell'Italia uno sbocco occupazionale alle nuove generazioni, compresi i soggetti più qualificati sul piano della formazione e della specializzazione. Tale attenzione crescente ha generato una generale sovraesposizione mediatica del fenomeno del cosiddetto “braian drain” ossia la “fuga dei cervelli”, che a ben guardare rappresenta solo una parte della più recente emigrazione italiana, a scapito di quel flusso consistente formato da lavoratori e lavoratrici, spesso precari e molto giovani, impiegati nei settori più differenti del mercato del lavoro internazionale, dalla ristorazione ai servizi, dal settore manifatturiero fino all'agricoltura. Il fenomeno della “fuga dei cervelli” è da tempo al centro del dibattito mediale. Gli analisti e gli opinion maker fanno a gara nel denunciare il rischio associato all'emigrazione delle nostre risorse più qualificate, che priverebbe il nostro Paese dei migliori talenti. Il mantra, recitato con ossessiva insistenza in tutti i talk show televisivi, è: - “dobbiamo fermare la fuga dei cervelli”. In realtà, le cose sono un po' più complicate di quanto appaiano. È necessario analizzare il fenomeno con metodo, separando i fatti dagli slogan. Pertanto parlare della situazione degli italiani emigrati in Germania oggi occorre prendere in considerazione almeno tre categorie di lavoratori:

- a) La prima è rappresentata dagli emigrati tradizionali, residenti già da parecchio tempo in Germania;
- b) La seconda è costituita dagli emigrati di seconda generazione (e in misura più ridotta anche di terza);
- c) Infine la terza categoria è costituita dalla nuova immigrazione di italiani, cioè un'immigrazione molto complessa, costituita da giovani scolarizzati e non scolarizzati spinti dalle difficoltà del mercato del lavoro italiano, ma anche in

alcuni casi dalla crescente integrazione delle società europee. Quest'ultimo flusso migratorio è quello più interessante anche perché in esso si riflettono le tendenze del mercato del lavoro a livello internazionale con i processi di segmentazione e internazionalizzazione che lo caratterizzano.

La prima differenza, quindi, che salta all'occhio naturalmente è il livello d'istruzione. Gli italiani emigrati negli ultimi anni spesso sono diplomati, laureati e in alcuni casi hanno un'istruzione anche superiore. Cambiano anche le mete, o meglio, a quelle classiche se ne aggiungono di nuove, in particolare prima dell'inizio della crisi economica. Nel caso della Germania gli italiani negli anni sessanta e settanta erano diretti verso i bacini industriali della Ruhr, verso la Baviera, il Baden-Württemberg e così via. Si trattava per lo più di operai non specializzati che venivano impiegati nell'industria manifatturiera o edile. Volendo prendere in considerazione le città, Berlino - ad esempio - a quell'epoca aveva ormai perso la sua capacità industriale a causa soprattutto di questioni infrastrutturali. Non bisogna dimenticare che Berlino ovest era una specie di isola, raggiungibile solo tramite i corridoi autostradali oppure per vie aeree. In mancanza di posti di lavoro nel settore industriale, l'odierna capitale non rappresentava un polo d'attrazione per la tipologia d'emigrazione italiana di allora. Negli ultimi anni del '90 cambiò tutto. Cambia il livello di istruzione, cambiano le regioni di origine di chi lascia la penisola. I migranti del secondo dopoguerra provenivano quasi esclusivamente dalle regioni meridionali. E sono diverse anche le cifre, ben inferiori a quelle degli anni sessanta e settanta. Le nuove mete ora sono soprattutto legate al terziario. I nuovi migranti italiani lavorano nel settore dei servizi e per questo Berlino, dagli anni novanta ad oggi, si è riproposta come città meta di immigrazione europea, in quanto centro di servizi, insieme ad altre grandi città tedesche come Amburgo - Città Stato e seconda città della Germania -, Monaco, Colonia, Francoforte e così via. In effetti, se andiamo ad osservare ad esempio gli italiani che vivono a Berlino, scopriamo che la maggior parte sono "nuovi arrivati". In realtà c'era già una piccola comunità di italiani a Berlino, fin dall'inizio del '900. Poi a partire dagli anni settanta Berlino ovest inizia ad attrarre una cosiddetta "drop migration" dall'Italia, composta da giovani incuriositi dalla vivace offerta culturale e politica di quegli anni. È il periodo delle Wohngemeinschaft (appartamento condiviso) dei vari Bowie, Iggy Pop, Lou Reed e così via. In alcuni casi, tra gli italiani troviamo anche dei personaggi attivi nella stessa politica italiana degli anni di piombo che decidevano di cambiare aria. Negli anni '90 arriva un contingente di operai edili italiani che lavorano nei grandi cantieri della riunificazione. Però si trattengono per poco tempo. Arriviamo poi alla fine degli anni novanta, quando il numero dei giovani italiani inizia a crescere nell'ordine di un migliaio ogni anno. Si tratta di giovani provenienti da

tutta Italia attratti dalla qualità della vita, dagli affitti bassi e dall'offerta culturale della capitale tedesca. Il modello italiano di migrazione in Germania è stato definito, pertanto, da diversi autori come il "modello del lavoratore ospite". È il modello del "lavoratore ospite" che tende a diventare prevalente nella nostra emigrazione, con soggiorni di breve periodo, come mostra lo stesso andamento dei ritorni [...] è possibile ritenere che in questa (prima) fase, lo stesso modello italiano d'emigrazione trovasse più adatta alle proprie esigenze una mobilità di breve periodo, magari alternando periodi di residenza all'estero a soggiorni nel luogo d'origine, anche perché nello stesso periodo, la forte crescita economica di vaste aree del paese rendeva possibile l'assorbimento di una rilevante migrazione interna.

Le conseguenze sociali della condizione strutturale di indeterminatezza degli emigrati italiani, che impedisce loro la possibilità di prendere delle decisioni definitive circa il rientro in Italia o la stabilizzazione definitiva in Germania è quella appunto definita: "la condizione di indeterminatezza, intesa come assenza/impossibilità di poter programmare la durata del soggiorno o la decisione del ritorno con un cumularsi di vincoli e condizioni psicologiche e materiali che rendono sempre meno agevole tale capacità di programmare"; infatti "per lungo tempo l'immigrazione italiana in Germania è stata caratterizzata da una immigrazione di fatto senza decisione di immigrare, e da una condizione di incertezza e di instabilità della permanenza"

Confrontando il profilo dei primi emigrati italiani verso la Germania a quello che risulta essere l'attuale profilo del nuovo emigrato italiano, è evidente che qualcosa è cambiato. Oggi il modello italiano dei lavoratori ospiti non esiste più, il nuovo emigrato "post-moderno" ha un alto livello culturale e un diverso stile di vita. "Si tratta di imprenditori molto mobili, di manager multinazionali, di studenti, di scienziati e di high potentials di organizzazioni internazionali. Con l'internazionalizzazione del mercato del lavoro, ad esempio Monaco è diventata un centro per gli imprenditori italiani in Germania e molte ditte hanno aperto i loro uffici nel capoluogo bavarese. Si tratta in gran parte di filiali di società italiane per le quali Monaco costituisce una testa di ponte economico". Con il passaggio dalla società industriale alla società dei servizi inoltre, molti italiani in Germania non sono più esclusivamente lavoratori dipendenti, ma sono diventati lavoratori autonomi, aprendo negozi nei settori della gastronomia e del commercio, sia al dettaglio sia all'ingrosso dei prodotti mediterranei. In particolare a Francoforte, cuore finanziario della Germania: "qui l'italiano veste i panni del tecnico, del commerciante, del professionista, dell'artigiano, del ristoratore, del gelatiere, del pizzaiolo, senza contare i bancari o i tecnici altamente specializzati. Molti hanno sviluppato in proprio attività tipicamente italiane e terziarie: sono importatori, artigiani,

stuccatori, parrucchieri e baristi. In Germania vi sono circa 12 mila ristoranti e 20 mila pizzerie italiane, in tutto circa 60 mila addetti. I turchi e altre minoranze etniche hanno rimpiazzato ormai da tempo, nei posti più precari della società tedesca gli italiani, molti dei quali conducono un tenore di vita simile a quello dei tedeschi". Questa descrizione ci sembra ben delineare un quadro delle attuali condizioni degli emigrati italiani in Germania ben diverso da quello esistente negli anni Settanta, in particolare rispetto alla descrizione nella quale gli italiani venivano definiti come una massa di forza lavoro lasciata volutamente al margine "la cui situazione di vita era segnata da emarginazione economica e alloggiativa, forzata separazione dal nucleo familiare, alienazione professionale, alienazione culturale e scolastica, alienazione politica, sindacale e sociale".

Per quanto riguarda le caratteristiche degli attuali migranti italiani in Germania, molti concordano nel sostenere che i nuovi emigrati presentano in ogni caso un tasso di scolarizzazione più elevato, però è importante differenziare tra il contesto tedesco in generale ed il contesto di talune città, come ad esempio il contesto berlinese in particolare, come già si ricordava. In Germania c'è un grave problema di integrazione delle seconde e terze generazioni italiane. A giudicare dai risultati scolastici, i figli degli italiani degli anni '60 e '70 sono messi molto male. Le motivazioni sono però varie: una tra le tante ipotesi sostiene che gli italiani si siano letteralmente infilati in una serie di nicchie economiche "etiche" che spaziano dall'enogastronomia ad una serie di piccole imprese di stampo familiare e non sembrano interessati ad ottenere un'effettiva mobilità sociale, così come già presentato.

Lavorano e non stanno affatto male dal punto di vista economico, certo. Ma fa comunque impressione vedere come il figlio di un immigrato italiano a Colonia o nella Ruhr abbia delle enormi difficoltà nell'accedere agli studi universitari. Un'altra motivazione sembrerebbe dipendere dal sistema scolastico estremamente selettivo che si riscontra in molti Bundesländer e che tende a discriminare i figli di genitori non madrelingua tedesca. Anche se non spiega come mai gli italiani di seconda o terza generazione siano messi peggio dei figli di cittadini turchi, arabi o dell'ex Jugoslavia.

A Berlino è diverso: dipende dal fatto che è meta di un altro tipo di immigrazione, con un livello d'istruzione maggiore... è chiaramente più facile avere un'istruzione superiore se sei figlio di genitori laureati. Vorrei però aggiungere che sarebbe riduttivo parlare dell'emigrazione di questi anni solamente in termini di individui altamente qualificati. Perché se è vero che da un lato cresce il numero dei laureati che lasciano l'Italia, è anche vero che, dall'altro, c'è un flusso costante di lavoratori non qualificati che lasciano l'Italia

utilizzando o riattivando le cosiddette catene migratorie del dopoguerra, che collegavano paesi del meridione d'Italia con diverse località in Germania.

Certo, le nuove generazioni sono profondamente diverse da quelle di un tempo, sono meno politicizzate e portano con sé valori come la solidarietà, l'umanità ed hanno tra di loro un rapporto meno ideologico ma più umano ed hanno bisogno di identificarsi con la realtà in cui si trovano. Il vero dramma sono buona parte di giovani italiani cresciuti in Germania con la doppia cittadinanza che, quando hanno un problema, si rivolgono alle istituzioni italiane. Questi ragazzi, che appartengono alla fascia d'età che va dai venti ai trent'anni, continuano a rivolgersi alle nostre strutture come tempo prima facevano i loro padri. Sbagliando, essi non capiscono che dovrebbero invece rivolgersi alle strutture tedesche. Ed ecco allora che bisogna ricordare che le Missioni sono strutture pastorali e giuridiche della Chiesa Cattolica, definita "Missio cum cura", appunto struttura pastorale della Chiesa per sostenere la fede e la pratica religiosa, ed invece la Missione Cattolica si ritrova a soddisfare servizi che esulano da quelle che sono le sue competenze; si avverte, quindi, il bisogno di costruire strategie e di coordinarsi tra le varie Missioni, per confrontarsi sempre più sulle metodologie di intervento anche alla luce delle nuove emigrazioni e quindi dei nuovi arrivi che si hanno giorno dopo giorno.

Grazie!